

I PUNTI DI FORZA**Perché Donald sa conquistare i suoi elettori**di **Aldo Cazzullo**

alle pagine 20 e 21

Il commento**Che errore considerarlo un candidato «debole»**di **Aldo Cazzullo**

La colpa non è soltanto dei sondaggisti. La responsabilità non è soltanto dei trumpiani non dichiarati, che dei sondaggisti sembrano farsi beffe. L'errore culturale è di (quasi tutti) noi europei, e pure dei democratici americani; i quali non si sono ancora resi conto che Donald Trump non è un candidato debole. Nonostante la chioma dal colore introvabile in natura, il linguaggio improponibile, i modi aggressivi — o forse anche per questo —, Trump è un candidato fortissimo. Perché tiene tutti gli Stati e tutti i voti repubblicani; ed è competitivo in molti Stati democratici. Perché fa breccia tra i ceti popolari; che i democratici, per come sono diventati, faticano a rappresentare.

A lungo i repubblicani hanno pensato di riconquistare la Casa Bianca con un centrista. Un moderato, alla Mitt Romney. O un conservatore classico, magari interventista in politica estera, com'è stato Bush junior e come sarebbe stato John McCain. Invece sono tornati alla Casa Bianca, e la stanno difendendo con le unghie e con i denti, grazie a un radicale. Che però riesce a pescare voti anche nel campo avverso. Trump vince gli Stati in bilico come Ohio, Florida, Iowa. E si conferma competitivo anche in Stati democratici come Wisconsin, Michigan, Pennsylvania. Per due motivi. Perché non si presenta come un moralista bacchettone (tanto i voti dei moralisti bacchettoni li ha già), ma come uno sgargiante miliardario

newyorkese, libertino e libertario, incarnazione del sogno e del modo di vivere americano. E soprattutto perché non è un politico di professione, non ha passato la vita a Washington, non sopporta i rituali e il linguaggio della politica. Riconoscere questo non significa amare Trump, e neppure negare il degrado che ha portato nel linguaggio e nei modi della discussione pubblica. Significa cercare di capirlo. E di capire quella metà dell'America che vota per lui.

Sarebbe sbagliato anche sottovalutare Joe Biden. Battere un presidente in carica non è mai facile. A maggior ragione battere un lottatore come Trump, che è riuscito non solo a fare cinque comizi al giorno in cinque Stati diversi ancora convalescente dal Covid, ma anche a usare il Covid — come simbolo nel nemico cinese, come segno dell'irriducibilità e della quasi invulnerabilità dell'America — pur avendo sbagliato la gestione della pandemia. E i democratici, che avevano puntato su rigore e responsabilità, non hanno intercettato il sentimento di rabbia e insofferenza che spira dal Paese profondo.

Nonostante questo, Biden è quasi il presidente. Trump farà di tutto per non riconoscere una vittoria democratica che ormai però appare chiara, sia pure molto meno netta rispetto ai sondaggi della vigilia. Biden è riuscito a mobilitare il voto latino in Arizona e — sia pure in misura insufficiente — il voto nero in Georgia e North Carolina. Ma non è riuscito a recuperare, se non in parte, il voto dei ceti medi impoveriti, e quello bianco e operaio degli Stati

postindustriali. Un candidato più giovane e fresco forse avrebbe fatto meglio di lui. Ma è anche possibile che un esponente della sinistra ribelle e socialisteggiante, lanciato contro un tipo come Trump, si sarebbe schiantato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pennsylvania
Un gruppo di sostenitori di Donald Trump a un rally elettorale a Erie, città in Pennsylvania. I cappellini rossi sono un ricordo già della prima campagna elettorale, con lo slogan «Make America Great Again».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.